DOPPIOZERO

True Detective: il tempo è un cerchio piatto

Cecilia Penati
20 Febbraio 2015

“Una volta qualcuno mi disse: ‘il tempo è un cerchio piatto’. Ogni cosa che abbiamo fatto o che faremo, la faremo ancora e ancora e ancora…”

Una delle serie più acclamate della scorsa stagione televisiva, *True Detective*, è, al suo cuore, una riflessione profonda sul tempo. Scritta per il canale via cavo HBO dallo showrunner Nick Pizzolatto, che ha innervato il racconto di una fitta trama di riferimenti letterari e filosofici (croce e delizia per detrattori e appassionati), la serie costruisce con il tempo e il suo scorrere un rapporto molto complesso. In *True Detective*, il tempo è, in primo luogo, un tema, un oggetto di riflessione, lo strumento per far uscire il racconto dai confini stretti dell’indagine sui delitti aberranti di un serial killer deviato e dargli una profondità concettuale inedita per un racconto televisivo. Nella serie gran parte del “carico” narrativo è affidato alla coppia dei due detective protagonisti, Marty Hart (Woody Harrelson) e Rustin Cohle (Matthew McConaughey), due caratteri opposti destinati allo scontro ma anche a un’intesa profonda. Tanto Marty è un uomo che preferisce vivere la concretezza del momento, non indulgere al filosofico (non riflette mai sulla sua cattiva coscienza solo per non doverne rendere conto a se stesso), quanto l’astrazione, l’introspezione, la continua ricerca di un senso più profondo oltre l’apparenza superficiale delle cose sono gli unici modi che Rust conosce per vivere. La serie è tutta punteggiata dalle sue riflessioni ad alta voce: nei lunghi tragitti in macchina tra le paludi della Louisiana (ormai un marchio di fabbrica delle produzioni HBO, da *True Blood* in avanti), nella sala interrogatori della polizia, nello spazio spoglio del suo appartamento: anche la recitazione di McConaughey si è dovuta adeguare, con quell’inflessione strascicata e lenta con cui pronuncia le battute. “Il tempo è un cerchio piatto”, dice a un certo punto Rust durante l’inchiesta cui viene sottoposto per accertare la sua estraneità ai delitti del serial killer a cui aveva dato la caccia anni prima. Sta raccontando, a suo modo, la celebre Teoria-M, che insieme a quella sul ritorno ciclico del tempo è uno dei leitmotiv della serie. Rust sperimenta sulla sua pelle la teoria dell’eterno ritorno, è un uomo immobilizzato in un istante a-temporale, prigioniero del suo passato che ritorna a tormentarlo in un circolo continuo: il tragico episodio della morte improvvisa di una figlia molto piccola, il disfacimento del suo matrimonio e l’irrimediabile collasso di una vita normale. Nel corso degli episodi, cambia la sua apparenza esteriore (i capelli crescono, il volto si scava, la barba si allunga) ma Rust è sempre lo stesso perché continua a rivivere quello che è già successo, senza mai alcun progresso: il cambiamento è solo una tragica illusione.

Ma in *True Detective* il tempo è anche un campo in cui sperimentare strategie narrative raffinate, come l'uso esteso del flashback: non una tecnica limitata a brevi spaccati del passato, ma una struttura portante in cui il presente è sempre teso all'indietro e aperto verso ciò che è già avvenuto. Le vicende del serial killer "Re Giallo" e poi la caccia di Marty e Rust sono delineate attraverso la continua alternanza fra tre diversi ambienti temporali: il 1995, l'anno in cui i due detective si conoscono e iniziano le indagini, il 2002, in cui il loro rapporto si deteriora irrimediabilmente, e il 2012, quando le indagini sul serial killer vengono riaperte e i due sono chiamati a ricordare i fatti del 1995 e del 2002. Nessun codice estetico "avverte" lo spettatore di questi viaggi nel passato, se non i cambiamenti fisici nei corpi degli attori. La linearità procedurale che di norma caratterizza le indagini cede il passo a una distorsione della linea del tempo.

La linea temporale scompaginata di *True Detective* è solo un esempio di una tendenza forte della serialità americana contemporanea. Nel corso dell'ultimo decennio esteso, da quando all'inizio degli anni 2000 la serie *24* ha riproposto il "tempo reale", sono aumentate a dismisura le narrazioni tv che si sono focalizzate su quella che potremmo chiamare un'*estetica della spettacolarizzazione temporale*. La *distorsione* e il *dis-allineamento* del tempo sono diventati i marcatori di un'estetica della "complessità", che richiedono uno spettatore altamente motivato e attrezzato per non perdersi nelle pieghe della storia.

Curioso come il tempo, il passato che ritorna e i suoi riflessi sul presente siano anche al centro di *The Affair*, la serie di cui in questo momento si parla e scrive di più, targata Showtime e ideata da Sarah Treem e Hagai Levi, l'inventore israeliano di *In Treatment*. Noah è uno scrittore in crisi creativa. Tutti gli aspetti della sua vita che gli erano sembrati privilegi (il matrimonio con una donna sensuale e realizzata, proveniente da una famiglia facoltosa che fino a quel momento aveva risolto tutti i problemi derivati dal suo essere, in fondo, solo un tizio che non è ancora riuscito a "diventare qualcuno") si trasformano in insopportabili zavorre nel momento in cui incontra Alison, una cameriera della località di mare *upper class* in cui si trova la casa dei suoceri. Anche lei ha il suo bel bagaglio emotivo da trascinare, un figlio piccolo morto tragicamente, un matrimonio che non si è mai più ripreso. Tra i due nasce una storia che sembra guidata solo dall'attrazione fisica e dal fascino del proibito ma che, nel corso delle puntate, porta a conseguenze molto più serie di quelle di un flirt estivo, soprattutto perché s'intreccia con un caso di omicidio. Un detective indaga, Noah e Alison

sono costretti a ripercorrere con la memoria e a raccontare le circostanze del loro amore infedele: ogni episodio è diviso esattamente a metà, racconta gli stessi eventi presentati dal punto di vista prima dell'uno e poi dell'altro amante. Il tempo raddoppia, ogni istante è vissuto due volte in successione. L'effetto Rashomon (dalla tecnica usata dal celebre film di Akira Kurosawa) arriva sul piccolo schermo, a sancirne la maturità nello *storytelling*.

Di una storia esistono sempre due versioni e nei flashback di *The Affair* le vicende non sono mai oggettive ma "filtrate" all'origine dal ricordo soggettivo e dalla memoria di uno dei due amanti, lasciandoci sempre in sospeso: chi è veramente attendibile? Chi mente e chi è sincero? Nel ricordo cambiano le sfumature, lo sguardo sugli altri personaggi della storia (la moglie di Noah è molto più affascinante e positiva nella memoria di Alison, mentre è spesso un'insopportabile snob viziata nell'immagine che ne ha il marito). Un dettaglio trascurato nella versione dell'uno diventa l'elemento inverante di quella dell'altro: un bacio o il testo di un sms cambiano valore a seconda di chi li ricorda, l'innocenza si trasforma in malizia, l'erotismo in romanticismo, l'eroismo in pavidità, l'emozione in freddo calcolo. In fondo, come i due amanti di *The Affair*, tutti siamo narratori inaccurati della nostra vita, ci autorappresentiamo (agli altri ma soprattutto a noi stessi), sempre preda della tensione irrisolta tra verità e relatività.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO